

GIUSEPPE TRAMAROLLO

DANTE EUROPEO

Tutti i popoli civili hanno uno scrittore, prosatore o poeta, che ne riassume la cultura in modo paradigmatico e al quale ricorrono come a testo canonico della educazione linguistica e morale delle giovani generazioni: Goethe e Shakespeare, Molière e Andersen, Camoes e Cervantes per restare nell'ambito della Comunità Europea dei Dieci di oggi e dei Dodici di domani, coll'adesione del Portogallo e della Spagna.

Gli Italiani si sono riconosciuti in Dante assai prima dell'unificazione nazionale, anzi da Alfieri a Foscolo, a Balbo, a Mazzini, a De Sanctis il culto dantesco è stato uno degli elementi coagulanti della coscienza nazionale e del compimento dell'unità territoriale, nel suo drammatico ciclo di 87 anni, dall'intuizione mazziniana dell'Italia «una-libera-indipendente-repubblicana» nel carcere sabaudo di Savona (1831) fino al raggiungimento dei confini storico-geografici nel 1918: valgano gli esempi dell'irredentismo, che assunse Dante a simbolo nella fondazione triestina, ad opera di Felice Venezian, della «Dante Alighieri» (1889) e nel monumento trentino a Dante dello Zocchi (1896). D'altronde il dantismo italiano non è stato solo dottamente interpretativo del testo, sia pure con tendenza all'esaltazione nazionale, ma è stato veramente un moto della coscienza popolare: solo così si spiega la frettolosa ridipintura dell'affresco giottesco scoperto al Bargello, che ritrae il profilo di Dante, perché il bianco rosso e verde della veste sembrarono sospetti al governo granducale toscano, o acquista significato il bacio che Manzoni posò sul «Paradiso» trovato aperto accanto al Rosmini appena spirato, o rifulge la richiesta in confortatorio a don Martini del più umile dei martiri di Belfiore, Pietro Frattini, fruttivendolo e figlio di carrettiere: reduce dalla difesa di Roma nel '49, aveva ripreso impavidamente a cospirare per la diffusione del prestito mazziniano. Scoperto dalla polizia austriaca e condannato all'impiccagione, alla vigilia dell'esecuzione chiese in

prestato una copia della *Commedia*, rammaricandosi di morire senza averne letto almeno un canto ⁽¹⁾.

La personalità di Dante d'altronde, a differenza di alcuni dei grandi europei sopra citati, emerse subito, non fu una scoperta dei secoli: la *Commedia* divenne immediatamente oggetto di commento, anzitutto per opera dei figli Jacopo e Piero; quarant'anni dopo la morte del poeta il Boccaccio ne scrisse il «Trattatello in laude» e nel 1374 svolse il commento pubblico della *Commedia* per incarico della Signoria in S. Stefano della Badia a Firenze. Il fatto stesso che, tramite ancora il Boccaccio, il dittatore letterario del secolo, Petrarca, si schermisse dall'accusa di non apprezzare debitamente il poeta, ne documenta l'autorità: la XV epistola del XXI delle Familiari è una vera e propria – anche se sottilmente ambigua – autodifesa, ma contiene l'elogio di Dante, che Carducci ha tradotto «Né io varrei a lodare così che basti tal uomo, cui non l'ingiustizia de' cittadini, non l'esiglio, non la indigenza, non gli stimoli delle inimistà civili, né amor di moglie o pietà de' figlioli storcer poterono dalla via presa una volta», dove par di sentire la fiera delle ultime rime («l'esilio che m'è dato, onor mi tegno») di chi si era sdegnosamente definito «florentinus natione, non moribus».

Ma l'autorità indiscussa di Dante è comprovata *ex converso* dalla scarsità delle critiche o delle riserve, che si riducono a un accenno dell'umanista Leonardo Bruni, a una frase del Bembo, a una delle «Lettere virgiliane» del Bettinelli e a un passo del Baretti, senza mettere nel conto ovviamente il coetaneo Cecco d'Ascoli, non tanto per la sua infelice vicenda quanto per la povertà della sua critica «qui non si canta al modo delle rane – qui non si canta al modo del poeta – che finge immaginando cose vane» con quel che segue. Più importante invece è il fatto che, accanto alla «religione italiana» di Dante, c'è un dantismo universale nel quale figurano a titolo d'onore quello inglese, che comincia addirittura nel 300 col Chaucer e arriva fino al Eliot, e quello tedesco filologicamente dottissimo: in questo dantismo entrano le traduzioni della *Commedia* in tutte le lingue, ivi compresa la lingua artificiale esperanto, che presenta due traduzioni complete eccellenti, come quella dell'ungherese Kalocsay e del trentino Peterlongo ⁽²⁾.

⁽¹⁾ La storia dell'idea nazionale italiana è stata tracciata più volte: meglio dal ROTA, *Il problema italiano dal 1700 al 1815*, Milano 1938. Oggi si fissa come *terminus a quo* il celebre «discorso» (articolo anonimo, ma di Gian Rinaldi Carli «Della patria degli italiani», in «Caffè», 1865.

⁽²⁾ Cfr. il vol. collettaneo sulla presenza di Dante nella cultura mondiale «Maestro Dante», Milano, 1972.

Si può allora, quasi a mezzo fra il culto italiano, che nel secolo scorso fece di Dante il simbolo dell'unità nazionale, e lo studio universale, delineare senza indulgere a motivi occasionali ⁽³⁾ un «Dante Europeo»? È possibile, se si tiene presente che per Dante l'Europa coincide con la Cristianità cioè col *suo* mondo: nella *Commedia* intanto l'Europa è citata quattro volte, una nel Paradiso (XXVII, 84) come mito – che egli conosce da Ovidio – della principessa fenicia che si fece «dolce carco» al torello divino e denominò questa parte del mondo, le altre tre come continente, dove Europa è sinonimo di «mondo conosciuto» a proposito della fama universale di Corrado Malaspina (Purg. VIII, 123) e nella indicazione geografica dell'estremo orientale a Bisanzio (Par. VI, 5) e dell'estremo occidentale nella penisola iberica, «quella parte ove surge ad aprire – Zefiro dolce le novelle fronde – di che si vede Europa rivestire» (Par. XII 48). Per noi poi acquista un significato particolare il c. XXII del Paradiso con lo splendido elogio di San Benedetto da Norcia, anche se il poeta non poteva prevedere che sarebbe stato proclamato (1947) «patrono d'Europa»: ma egli intuisce il significato capitale per la cristianità cioè per l'Europa della «regola benedettina». È noto che fu la rinascita benedettina dell'Europa, alleata col papato e con la monarchia franca, che permise nel 732 la vittoria di Poitiers, dove i «milites europenses» (secondo la singolare espressione del cronista Isidoro junior, che significativamente non li chiama né cristiani, né franchi, né palatini) respinsero venti cariche della cavalleria islamica e salvarono l'Europa: sulla carta geografica Poitiers indica una penetrazione eguale a quella che significherebbe l'annuncio «Le truppe russe a Bruxelles!».

Ma non è questo il motivo essenziale che giustifica un'indagine su Dante europeo, anche se egli nel poema ha riassunto splendidamente la civiltà medievale europea come la «voce di dieci secoli silenziosi», secondo la definizione di Carlyle: la cristianità medievale per insopprimibile nostalgia dell'unità romana aspirava alla «reductio ad unum» e Dante ne ha colto l'anelito nella sua utopia politica, nel *Monarchia*, in cui propone l'unificazione politica dell'Europa cristiana, il solo mondo da lui conosciuto.

Non è una interpretazione occasionale, di comodo riferimento alla odierna «integrazione» europea occidentale: già nel secolo scorso un illustre storico come Pasquale Villari sostenne (1889) che Dante proponeva il disegno di un *Bundestaat* mentre altri (Carmignani 1844) aveva visto

⁽³⁾ Dante si è prestatto, inevitabilmente, ai più occasionali riferimenti: valga per tutti il pur vigoroso «Dantes adriacus» di A. de Karolis, al tempo delle rivendicazioni italiane sull'altra sponda dell'Adriatico.

in Dante il fautore di uno *Staatenbund*: in sostanza Federazione, cioè unità irreversibile col conferimento di prerogative sovrane a un potere centrale sovranazionale, o Confederazione, cioè lega in cui ogni singola unità è sovrana. La discussione è sempre aperta e forse irresolubile, atteso che Dante non conosce i moderni «stati nazionali», ma non è solo un problema di ermeneutica: è discussione attuale, perché il tema è drammaticamente nostro: Europa degli stati (o delle patrie, come diceva il generale de Gaulle) o Stati Uniti d'Europa (secondo la formula cattaneana)?

Questa straordinaria attualità dipende dalla natura del trattato dantesco, composto – come asserisce il Boccaccio – negli anni della discesa di Enrico VII conte di Lussemburgo (quel Lussemburgo «cuore d'Europa», dove oggi ha sede la Corte di Giustizia della Comunità Europea), la cui impresa Dante appoggiò con ardore indirizzandogli direttamente l'epistola VII ed esortando con la V i re, i principi, i popoli d'Italia e con la VI i fiorentini ad aprirgli le porte: altri (Sapegno) ne pone la composizione, come disegno intellettuale, all'indomani della morte improvvisa (1313) dell'«alto Arrigo».

L'importanza del trattato – la sola compiuta, sia detto incidentalmente, delle opere dottrinarie di Dante – è dimostrata dal fatto che spesso ha preceduto la *Commedia* nell'attenzione dei posteri: in Germania per esempio è stato tradotto sin dal 1559, mentre la *Commedia* attese sino al 1767. Inoltre ha suscitato le più disparate interpretazioni: in Italia fu interpretato come il preannuncio, nel secolo scorso, del risorgimento unitario della penisola (di cui aveva indicato nel poema i precisi confini terrestri dal Varo al Quarnero «che Italia chiude e i suoi termini bagna») in antitesi col potere temporale dei papi, coerentemente all'immagine del «ghibellin fuggiasco» tracciata dal Foscolo. Più recentemente non è mancato chi ne ha fatto addirittura un anticipatore del nazionalimperialismo italiano grazie alla interpretazione del «cinquecentodiececine» (Purg. XXXIII. 43) come DVX. Altri ne ha fatto il fondatore dello stato di diritto ovvero dello stato laico dotato di etica propria o addirittura l'anticipatore di una confederazione mondiale dei popoli, della quale l'imperatore di nazione germanica, ma romano di «quella Roma onde Cristo è romano», sarebbe stato il Kurt Waldheim. Altri ha respinto integralmente come reazionario il pensiero politico di Dante ricacciando il poeta esclusivamente nel suo tempo storico, come fece genialmente il Carducci nel son. XVI delle «Rime nuove», nel momento stesso in cui rendeva omaggio al suo fascino poetico.

Odio il tuo santo impero; e la corona
 divelto con la spada avrei di testa
 al tuo buon Federico in val d'Olona.
 Son chiesa e impero una rovina mesta,
 cui sorvola il tuo canto e al ciel risona:
 muor Giove e l'inno del poeta resta.

Ma il trattato – osserva V. Frosini (*) – anche se i motivi riflessivi, emotivi e pratici sono separatamente superati dai tempi, nel suo insieme configura una completa ideologia politica, che esprime tutto l'intelletto e il cuore di Dante. Egli avverte di volere *intemptatas ab aliis ostendere veritates* trascurando il tradizionale punto di vista metafisico, religioso o speculativo della letteratura politica del suo tempo. Dante sa di dare risposte originali ai *tria dubitata*, ai tre problemi affrontati nei tre libri del trattato: se la monarchia temporale fosse necessaria al bene del mondo, se il popolo romano avesse avuto il diritto di assumere l'ufficio di popolo guida, se l'autorità del monarca dipendesse da Dio o dal suo vicario.

Le tre soluzioni di Dante non sono di carattere contemplativo, ma operativo, mirano cioè a sgombrare il terreno dalle obiezioni ad una concreta operazione politica come quella – contemporanea o immediatamente precedente – dell'assunzione imperiale di Enrico di Lussemburgo. Richiamiamo le tre risposte: prima, l'impero temporale è necessario sia universale, cioè europeo per assicurare la pace (sorge alla mente la celebre conclusione di Cattaneo alla «Insurrezione di Milano del 1848»: «avremo pace vera quando avremo gli Stati Uniti d'Europa»), ma le nazioni che lo compongono si reggeranno autonomamente con legislazioni diverse (pensiamo al principio federale «varietà nell'unità» enunciato da Denis de Rougemont); seconda, l'impero romano è legittimo perché la sua crescita fu favorita da Dio e Cristo lo riconobbe nascendo sotto il censimento di Augusto e sottomettendosi al giudizio della legge di Tiberio (la prima unificazione europea fu quella giuridica romana, sostiene l'odierno federalismo); terza, l'autorità statale è indipendente da quella pontificale avendone avuto la pienezza prima della istituzione del pontificato: in altre parole il potere statale non abbisogna di crismi ecclesiastici, ha una sua giustificazione etica che potremmo forse dire «laica», ma in senso mazziniano («Dio e popolo», senza intermediari).

(*) Cfr. il saggio «Kelsen e Dante», comunicazione al congresso di Palermo, 1965, «Dante e la Magna Curia» ora in prefazione all'opera.

Il valore del saggio dantesco è stato messo in luce sin dal 1905 dal maggior filosofo del diritto del nostro tempo, Hans Kelsen, che vi dedicò la sua tesi di laurea e la rielaborò e pubblicò in quell'anno (*Die Staatslehre von Dante Alighieri*), quando nessuno pensava alla unificazione europea. Eravamo nel colmo della «belle époque», l'autore era suddito dell'impero asburgico, che raccoglieva il mito di uno stato sovranazionale fondato sulla legittimità cattolica, il mito del sacro romano impero abolito da Napoleone solo un secolo prima (1806). Noi oggi sappiamo che l'impero asburgico, sotto un imperatore che pareva eterno come Francesco Giuseppe, era multinazionale più che sovranazionale, che gli irredentismi nazionali sarebbero scoppiati neanche dieci anni dopo stroncando il disegno federale (se tale fu) di Francesco Ferdinando e del suo fedele interprete, il ministro romeno Popovici. Ma allora al giovane filosofo l'impero mitteleuropeo pareva proprio sovranazionale, quasi «il regno di Dio sulla terra» (*Werfel*) contro i nazionalismi, il cui carattere selvaggio un suo conterraneo, il Grillparzer, aveva crudamente scolpito deprecandone l'ascesa «vom Humanitaet durch Nationalitaet zum Bestialitaet».

Il saggio di Kelsen è stato tradotto in italiano solo nel 1974 ⁽⁵⁾, l'anno singolare per l'Europa comunitaria in cui il «vertice» periodico dei capi di governo e di stato della Comunità si trasformò in «Consiglio Europeo», massima istituzione politica della Comunità stessa. Non ha avuto in Italia l'eco che meritava, ma è oggi il caso di ritornarci e di sottolinearne le conclusioni. Afferma Kelsen che Dante ha lottato fortemente contro i concetti e i pregiudizi del suo tempo, tanto che la Curia Romana ordinò il rogo pubblico del trattato dantesco otto anni dopo la morte del poeta (1329) e ne fu esecutore il cardinale Bertrand du Pojet, legato di Santa Romana Chiesa in Lombardia. La stessa curia commissionò a Guittone Vernani una confutazione del trattato pericolosamente scritto «col dito del diavolo» («*De reprobatione Monarchiae compositae a Dante*», 1330): bene o male Dante ha voluto dimostrare che lo stato è il portatore di una dottrina politica, non è una forma esterna alla società umana, in cui possano calarsi e agitarsi concezioni diverse e contrastanti. È uno stato di giustizia, che assicura la «*tranquillitas pacis*» non solo nei rapporti esterni ma in quelli interni o, in parole drammaticamente attuali nell'Italia odierna, l'ordine pubblico come fondamento della convivenza civile. Questo stato non è lo stato nazionale, ma lo stato sovranazionale, dotato di poteri reali ma limitati entro il quale convivono i poteri limitati ma reali «delle nazioni,

⁽⁵⁾ KELSEN, *La teoria dello stato in Dante*, trad. W. Sangiorgi, Bologna, 1974.

dei regni e delle città» per usare la precisa distinzione di Dante stesso. Sono i termini di oggi della coesistenza delle autonomie con un'autorità sovranazionale: così il *Monarchia* appare un libro di battaglia politica come il *Principe* di Machiavelli o il *Della tirannide* dell'Alfieri o i *Doveri dell'uomo* del Mazzini o come il *Manifesto di Ventotene* o – per uscire dall'Italia con un riferimento significativo – il *Federalist* di Hamilton, Madison e Jay, cui si dovette, nella grande crisi americana 1776-1787, la trasformazione della confederazione delle tredici colonie nel primo stato federale della storia ⁽⁶⁾.

Certo Dante ha ereditato dal diritto romano la definizione giuridica dello stato («imperium est iurisdiction omnem temporalem iurisdictionem ambitu comprehendens») e dalla filosofia aristotelica – come è detto nel *Convivio* – la definizione culturale, secondo cui lo stato ha la protezione della humana civilitas. Stato di diritto e stato di civiltà urgono insieme nello spirito di Dante assetato di pace: ricordiamo l'aneddoto, raccontato dal Boccaccio, di Dante peregrino, che in una notte tempestosa bussava alla porta del monastero di Santa Croce del Corvo e alla domanda di frate Ilario che cosa cerchi risponde «Pace, pace». Orbene che cosa cerca questa nostra tormentata Europa se non pace?

Per Dante la pace non è semplice aspirazione irenica, ma organizzazione politica ⁽⁸⁾. Era l'ansia del suo tempo e non a caso la trattatistica politica a lui contemporanea escogitò disegni di organizzazione sovranazionale: Egidio da Roma e Jacopo da Viterbo, Giordano di Osnabrueck ed Engelberto d'Admont e quel notaio normanno, Pierre Dubois, autore di un trattato «De recuperatione Terre Sancte», forse coevo al *Monarchia*, che viene sempre citato dagli storici del federalismo ⁽⁷⁾. Egli propone addirittura ai fini del raggiungimento della pace un arbitrato internazionale, che ricorra come estrema istanza al pontefice e alle sanzioni imperiali, esercitato da un collegio (una specie di «corte di giustizia») nominato da una assemblea conciliare: forse un antenato del parlamento europeo? Ma il bravo notaio non conosceva ovviamente il sistema rappresentativo e soprattutto il suo trattato rimase sconosciuto fino al secolo scorso, quando lo scoprì Ernesto Renan. Dante invece battagliò nella politica, fu per due mesi priore della sua città e ne subì le conseguenze dalle condanne pecu-

⁽⁶⁾ *The Federalist*, considerato il testo classico della dottrina federale è stato tradotto in italiano solo nel 1955, Pisa, ed. Nistri-Lischi, nel secolo scorso era stato conosciuto e citato dal Mazzini, 1861.

⁽⁷⁾ Cfr. DE ROUGEMONT, *Généalogie des grands desseins européens*, Genève, 1960-61.

⁽⁸⁾ Cfr. la moderna opera del GOUDET, *Dante et la politique*, Paris, 1969.

niarie alla pena capitale del rogo («igne comburatur sic quod moriatur», 10 marzo 1302) e all'esilio, che lo fece maestro di tutti gli esuli italiani fino a Foscolo, a Mazzini, a Carlo Rosselli, gustandone a fondo tutte le amarezze tanto da poter dire di sé (alludendo formalmente a Romeo di Villanova, Par. VI 140) «e se il mondo sapesse il cor ch'egli ebbe – mendicando sua vita frusto a frusto – assai lo loda e più lo loderebbe».

Il *Monarchia* è il messaggio europeo di Dante: non è un caso che tutti gli storici militanti del federalismo europeo, dall'italiano Curcio al francese Duroselle, dall'olandese Brugmans allo svizzero De Rougemont, ne abbiano sottolineato questo significato e che a uno di questi storici, Jean Baptiste Duroselle, abbia dettato la prefazione Jean Monnet, il padre dell'Europa Comunitaria, riprendendo da Dante – pur senza citarlo esplicitamente – il fine di pace dell'unificazione europea. «Solo recentemente – scrive Monnet – abbiamo cominciato ad accettare nelle relazioni fra le nostre nazioni ciò che accettiamo nei rapporti tra gli uomini di uno stesso paese: che la forza non abbia il sopravvento e che le controversie siano regolate da istituzioni comuni secondo leggi comuni. I nostri sei paesi [oggi i sei paesi sono divenuti dieci e si apprestano a diventare dodici con l'adesione del Portogallo e della Spagna per un complesso di 315 milioni di cittadini!] hanno cominciato a delegare a istituzioni comuni una parte della loro sovranità nazionale. Sebbene le nostre istituzioni europee siano attualmente limitate al settore economico, esse tuttavia rappresentano bene l'inizio degli Stati Uniti d'Europa. L'Europa nasce, le nazioni d'Europa non cercheranno più la potenza, ma l'unione degli uomini: esse daranno così all'umanità quella zona di *pace*, che potrebbe essere l'inizio dell'organizzazione della *pace* del mondo».

«Manifestum est – diceva Dante nel suo latino scolastico – quod pax universalis est optimum eorum quae ad nostram beatitudinem ordinantur» (Mon. I, 4). Non pace coatta, ma pace di libertà «genus humanum potissime liberum optime se habet» (Mon. I, 12): anche se egli intende la libertà interiore, il libero arbitrio e non propriamente la moderna libertà politica, tuttavia la sua aristotelica definizione («sciendum est quod illud est liberum, quod suimet et non alterius gratia est, ut Philosopho placet», id.), dalla quale deduce «non enim cives propter consules nec gens propter regem, sed e converso consules propter cives et rex propter gentem» (id.) richiama il secondo imperativo categorico kantiano (l'umanità come fine e non come mezzo) e precorre significativamente la «filosofia» dell'unificazione europea: il 13-14 XII 1973 i capi di stato e di governo dei Nove paesi membri della Comunità hanno approvato una bellissima e poco conosciuta «dichiarazione di identità europea», che pro-

clama la «comune concezione della vita, fondata sulla volontà di costruire *una società concepita e realizzata al servizio dell'uomo*». Quattro elementi caratterizzano l'identità europea: democrazia rappresentativa, stato di diritto, giustizia sociale come finalità del progresso, rispetto dei diritti dell'uomo. L'uomo come fine, non come mezzo è ciò che distingue il disegno europeo da tutte le concezioni totalitarie vagheggiate o sciaguratamente realizzate nel nostro secolo in nome di valori astratti e impersonali come lo stato, la razza, la classe, il partito ⁽⁹⁾. Dante vigorosamente asseriva lo stesso fine umano dello stato di diritto, sovranazionalmente retto dal Monarca da lui vagheggiato: «secundum leges viventes non ad legis latorem ordinantur, sed magis ille ad hos». Questa è la grandezza e questi sono i limiti di Dante europeo.

⁽⁹⁾ E' d'altronde la concezione giusnaturalistica che ha presieduto alla celebre proclamazione delle Nazioni Unite, Parigi, 1948, cfr. CAPOGRASSI, *La Dichiarazione universale dei diritti dell'Uomo*, Padova, 1950.

RIASSUNTO – Dante Alighieri è considerato lo scrittore più universale d'Italia: nel tempo stesso gli italiani lo hanno considerato nel sec. XIX il profeta dell'unità nazionale, particolarmente nelle terre irredente (la società «Dante Alighieri» fondata a Trieste, 1899, il monumento a Trento, 1896). Ma il pensiero politico di Dante, espresso nel «Monarchia» e analizzato compiutamente da Hans Kelsen (1905) come manifesto politico a sostegno dell'impresa di Arrigo VII di Lussemburgo, assume oggi un significato europeo: Dante concepisce un'autorità sovranazionale, svincolata dal potere ecclesiastico, capace di garantire la pace dell'Europa rispettando l'autonomia interna degli stati indipendentemente dalla loro forma istituzionale. È esattamente il fine che i «padri fondatori», soprattutto Jean Monnet, hanno assegnato alle Comunità Europee (1951 e 1957) oggi unificate e dotate di un parlamento ad elezione diretta.

RÉSUMÉ – Dante poète européen. Dante Alighieri est considéré l'écrivain le plus universel de l'Italie: toutefois les italiens l'ont exalté (XIX siècle) tel que le précurseur de l'unité nationale, notamment dans les provinces italiennes encore dominées par l'Autriche: voir l'institution de la Société «Dante Alighieri» à Trieste 1899, le monument à Trento 1896. Mais sa pensée politique dans le traité «Monarchia», dont Hans Kelsen a donné une profonde analyse (1905) en tant que programme d'action pour l'expédition italienne de Henry VII de Luxembourg, révèle aujourd'hui une signification européenne. Dante y prévoit une autorité supranationale indépendante de l'Église, capable d'assurer la paix en Europe et en même temps l'autonomie de chaque état, quel que soit son régime. Ce sont là les mêmes buts des bâtisseurs de la Communauté Européenne, notamment Jean Monnet: aujourd'hui les trois Communautés (CECA, Marché Commun, Euratom) ont été unifiées et le Parlement de Strasbourg vient d'être élu au suffrage universel par les européens.

SUMMARY – Dante as european poet. Dante Alighieri, considered the most universal author of the italian literature, was exalted by the Italians in the XIX cent. as prophet of the national unity, especially in the provinces under the austrian domination: the Dante Alighieri Society was founded in Trieste 1889, the Dante monument erected in Trento 1896. The political doctrine of Dante in the «Monarchia» was perfectly analysed by Hans Kelsen (1905) as «manifesto» supporting the exploit of Henry VII of Luxemburg: we can to-day verify an european meaning. Dante suggest a supranational authority, independent from the Church, respecting the interior autonomy of the european states and assuring the peace. The founder Fathers of the European Community especially Jean Monnet pursued the same aim. To-day the three Communities are unified and the Parliament is elected by popular vote of the Europeans.

Indirizzo dell'autore: prof. dott. Giuseppe Tramarollo - Via Plinio, 48
20129 Milano (Italy)
